

Il discorso di Kania

(Dalla prima pagina)

In pari tempo annunciato che i delegati al congresso manterranno il loro mandato e potranno essere convocati in conferenze nazionali. Questo consentirà di esercitare un controllo permanente sull'attività e le decisioni degli organi dirigenti del partito.

Una conferenza, che si terrà fra qualche mese, sarà chiamata a completare il testo dello statuto che il congresso ha approvato ieri soltanto in parte. Una analisi della composizione dell'ufficio politico e della segreteria eletti domenica sera, ha confermato l'esistenza di una larga ed omogenea maggioranza attorno alla linea di Kania e Jaruzelski.

IL DISCORSO DI KANIA — Il primo segretario ha parlato con tono fermo e sicuro, raccogliendo ripetuti applausi. Egli ha iniziato sottolineando il sorgere sul fatto che la Polonia è e resterà un fedele alleato dell'URSS e un anello sicuro della comunità socialista.

Il congresso, a giudizio di Kania, ha soddisfatto le attese del partito e del Paese. Esso ha eletto organi dirigenti nei quali sono rappresentati tutti gli strati della società, ma elemento caratteristico è la maggiore presenza, in essi, di operai e contadini. Certi dicono anzi che il nuovo Comitato centrale è un'operazione contadina e militare.

IL NUOVO UFFICIO POLITICO — Soltanto quattro dei massimi dirigenti usciti sono stati confermati nel loro incarico e cioè Kania, Jaruzelski, Barcikowski e Olszowski. Il nuovo Ufficio politico è composto però di quindici membri, sette compresi il primo segretario, la Segreteria di sette membri. Molti dunque sono gli "uomini nuovi" nel senso che sono in parte o del tutto sconosciuti alla più parte del partito.

Prima di concludere, infine, Kania ha avuto parole di omaggio al Comitato centrale uscente il quale, ha ricordato, pur nei contrasti che lo animavano, rimane sempre il CC che ha diretto senza traumi il partito nella crisi più difficile della Polonia popolare ed ha gettato le basi della politica di rinnovamento.

LE CONCLUSIONI DEL DIBATTITO — Il congresso avrebbe dovuto concludersi sabato sera e invece si è prolungato di due giorni. Per lunghe ore sono stati sotto le tende dei delegati i principali documenti: il nuovo statuto, la risoluzione per il centesimo anniversario del movimento operaio polacco, la proposta di convocare entro tre mesi una speciale commissione per elaborare il programma di prospettiva del POUP, le linee d'azione per portare il Paese fuori dalla crisi, e l'appello del congresso a tutti i polacchi, una sorta di manifesto che dovrebbe avere il peso di quello lanciato dal Comitato di liberazione contro l'occu-

zione tedesca. Con la passione di chi apprezza il valore di impegni che non possono e non debbono essere elusi, decine di delegati hanno proposto aggiunte, correzioni, formulazioni diverse per i vari documenti.

Lo Statuto, come detto, è stato approvato, con 1693 voti a favore, 38 contrari e 53 astensioni, soltanto in parte. Sono rimasti in sospeso i paragrafi relativi alle elezioni nel partito che verranno elaborati dal nuovo Comitato centrale e quindi sottoposti alla conferenza dei delegati. I punti di divergenza riguardano le elezioni a livello di "voivodato" e quella del primo segretario. In sostanza sono gli stessi problemi che hanno tormentato l'andamento dell'attuale congresso.

Il progetto della commissione prevedeva che la facoltà di fissare le norme elettorali alle conferenze di "voivodato" fosse riservata al Comitato centrale, lasciando arguire che questo ultimo avrebbe avuto la possibilità di far presentare anche candidati non designati precedentemente dalle organizzazioni di base d'accordo. Per quanto riguarda il primo segretario non si è trovata l'intesa su una di queste tre ipotesi: elezione autonoma da parte del congresso, elezione da parte del comitato centrale, elezione diretta da parte del Comitato centrale.

Un ultimo punto sul quale è mancato l'accordo infine concerneva l'adozione o meno del principio che qualsiasi dirigente non potrà ricoprire lo stesso incarico per più di due mandati.

La composizione dell'Ufficio politico riflette una tendenza al ringiovanimento manifestata per tutti gli organi dirigenti a vari livelli. L'età media è di 51,7 anni. Il primo giovane, Jan Labedzki, primo segretario ai cantieri navali «Lenin» di Danzica, ne ha 38, e il più anziano, Stanislaw Opalko, 70. I mutamenti intervenuti nell'Ufficio politico e nella Segreteria preannunciano, come indicato anche da Kania, un prossimo rimpasto del governo nel senso che almeno due ministri, quello degli Esteri Jozef Cyrrek e degli Interni Miroslaw Milewski, dovranno essere sostituiti. Ciò rientra nel quadro del nuovo orientamento di tenere divisi incarichi di partito e di governo, a parte il primo ministro. E questa probabilmente la principale ragione per la quale non è entrato nell'Ufficio politico il vice primo ministro Rakowski.

Ali Agca: per me il processo è finito

(Dalla prima pagina)

Il momento più atteso di una mattinata di febbrili controlli, di andirivieni di fotografi, operatori e giornalisti di tutto il mondo, degli uomini dell'imponente servizio di sicurezza organizzato per il processo, dentro e fuori l'aula «Occorsio», la più ampia del palazzo di giustizia romano. «Lancio la mia sfida agli occhi del mondo — ha detto Ali Agca rivolto al presidente della Corte, Severino Santapichi — a tutti gli uomini di diritto», ha aggiunto, consapevole sicuramente di trovarsi al centro di tanta ansiosa attenzione. Poi ha smesso di parlare, dichiarando di non riconoscere nessun diritto alla magistratura italiana. Ha denunciato più volte le disumane torture e le minacce che avrebbe ricevuto nel carcere di Rebibbia, e infine ha abbassato gli occhi, senza alzare più lo sguardo.

Fin dalle 7.30 di ieri il palazzo di giustizia è diventato un bunker, circondato da u-

na cintura di uomini e mezzi della polizia e dei servizi di sicurezza. I primi ad arrivare sono i giornalisti stranieri. Ma solo pochi minuti prima delle 9 si comincia a entrare davvero nell'aula «Occorsio». Chissà perché in tanta organizzazione qualcuno ha dimenticato di pulire i vetri della grande gabbia destinata ad Ali Agca. Accorrono subito con una scala un paio di inservienti in camice. Si fa fatica a farsi strada fra decine di fotografi; sono talmente tanti che quando l'imputato entra e si sistema nella gabbia per una decina di minuti i flash e le luci delle macchine fotografiche sembrano uno scroscio di pioggia. Era proprio questo che con il suo gesto folle il giovane terrorista turco voleva ottenere, mettersi in mostra davanti agli occhi del mondo? Non lo lascerà capire. Quando i fotografi lo chiamano gridando: «Ali, Ali», per farlo voltare, lui rimane impassibile e non si sposta di un centimetro. Entra la Corte, il chiasso si interrompe. I giudici popolari, tre don-

ne e sette uomini, hanno lo sguardo sempre allucinato dall'emozione. Silvano davanti al presidente per prestare il giuramento di rito. Uno dei giurati, con un inappuntabile abito color tabacco, ha le mani che gli tremano mentre regge il foglio con la formula e gli manca addirittura la voce. Che dirà l'avvocato difensore? Sono quasi le 10 quando prende la parola. Si chiama Pietro D'Ovidio e tutti quelli che frequentano il tribunale romano lo conoscono benissimo. Originario di Ascoli, è uno che in tutte le discussioni, dalla più amichevole alla più complessa disquisizione giuridica, non rinuncia per nulla al monumentalismo di questo suo «giudice». «Sono un difensore d'ufficio — comincia sommessamente — un "viandante" che può scomparire da questo processo, se l'imputato decidesse di nominare un suo legale di fiducia. Ma proprio per questo devo vigilare sulla regolarità e sulla giusta applicazione delle leggi». Quindi l'avvocato D'Ovidio comincia ad illustrare la sua prima richiesta. Secondo D'Ovidio

per poter procedere contro l'attentatore turco manca una richiesta esplicita del ministro di Grazia e giustizia. «E' necessaria perché — spiega — l'attentato al Papa è un reato commesso in territorio straniero da un cittadino straniero». Alla richiesta dell'avvocato d'ufficio si oppone il pubblico ministero, Nicolò Amato, citando il Concordato e i Patti lateranensi. «Nel nostro paese, secondo l'articolo 8 del trattato fra Santa Sede e Italia — sostiene il PM — l'attentato al sommo pontefice è parificato a quello contro il capo dello stato perché la persona del pontefice è sacra e inviolabile». Non c'è bisogno dell'intervento del ministro». La Corte sta per ritirarsi e decidere su questo problema, quando Ali Agca scatta e ad alta voce dice qualcosa. E' una protesta: «Ma che giustizia è questa! Danno la parola al difensore ma non lasciano parlare l'imputato». Invece, dopo pochi minuti, al giovane terrorista turco sarà data la parola. Ali Agca parla per un quarto d'ora, con brevi pause per permet-

tere all'interprete la traduzione. Così esordisce: «Non voglio essere giudicato da questo tribunale, deve pensare il Vaticano, che ha proprie leggi, propri regolamenti. Ringrazio il mio difensore, ma ormai non ha nessun compito da svolgere. Io non accetto la giurisdizione dello stato italiano. Per quello che mi riguarda, il processo è finito». La richiesta di cambiare i giudici, nelle frasi monotone di Agca, è intervallata soltanto dalle proteste per le minacce di morte, le torture a cui lo avrebbero sottoposto nelle carceri del nostro paese. «Non riesco a capire — dice — come sono case di pena medioevale di un paese democratico. Si applicano sistemi disumani, mi hanno ridotto in condizioni disperate». «Se non avrò una risposta alle mie richieste, Mehmet Ali Agca continuerà a resistere fino a morte, e per quella causa insisterà nella lotta come lui capisce. Intanto l'avvo-

cato D'Ovidio si affretta a chiedere, appena possibile, al presidente del tribunale di allegare agli atti i risultati delle analisi e delle visite mediche che alcuni psichiatri turchi hanno fatto nel '79 su Agca, e un articolo di «Milliyet» un giornale che descrive la disagiata, difficile, poverissima infanzia di Agca in Anatolia. Questi documenti servono forse per potere in seguito avanzare la richiesta di attenuanti? Non si sa. Ma la Corte rifiuta le diagnosi dei medici turchi. Nel pomeriggio il meccanismo processuale si rimette in movimento. Cominciano a parlare i testimoni. Ma si tratta solo di confermare quello del mazzetta San Pietro hanno visto tutti. Nemmeno Rose Hall e Anie Audre, le due turiste americane ferite, ci sono, hanno scritto che non possono venire. Le uniche novità nel processo sono quelle del mazzetta possono solo venire da Mehmet Ali Agca. L'indicazione più precisa che il terrorista ha fornito ieri è solo la data, ripetuta più volte, del 20 dicembre prossimo. Qualcuno vi ha visto una sorta di messaggio cifrato, che Ali Agca ha voluto trasmettere a suoi ignoti e ipotetici complici.

Quando Ali Agca divenne assai più sicuro, sicuramente già parte di un'organizzazione. Aveva già compiuto il «salto» dal terrorismo. O, comunque, era già un killer di professione, e ben pagato. Il conto corrente aperto in banca a favore della madre, prima dell'omicidio del giornalista, la dimostra. Eppure, quando venne arrestato, continuò a ripetere: «Non sono mai stato il servo di una credenza politica. E non lo sarò mai». Tutti sanno che stava coprendo i complici.

Ma fu ben ripagato. Riuscì incredibilmente a evadere da un carcere-bunker, con irrisoria facilità, pochi mesi dopo. Inizia a questo punto il vero «mistero» di Ali Agca. Da allora gira con una impressionante quantità di soldi i seguenti paesi: Turchia, Iran, Libano, Bulgaria, Yugoslavia, Inghilterra, Belgio, Germania, Svizzera, Austria, Tunisia, Spagna, Italia. In questo suo lungo soggiorno europeo, secondo calcoli attendibili, Ali Agca ha speso in media 100 dollari al giorno, quasi centomila lire. Ha preso decine di aerei e di treni. Ha sostato in ottimi alberghi, senza mai occupare una stanza, sempre cercando un lavoro.

Sui suoi finanziamenti, come da copione, Ali Agca ha sempre glissato. Ai magistrati italiani ha detto prima di averli estorti a dei ricchi turchi, quando fuggì dal carcere. Poi ha ammesso di essere uscito dal paese con 50 milioni di marchi tedeschi (20 milioni di lire circa) senza dire chi glieli aveva dati. Infine ha fatto riferimento a un'organizzazione e ha detto: «Ognuno ha le sue fonti di finanziamento». E chi ha incontrato, quando ha frequentato nei mesi precedenti all'agguato di S. Pietro? Una cosa è certa: Ali Agca ha conosciuto persone che, di volta in volta, gli fornivano, addestramento alle armi e alla falsificazione dei documenti. E chi ha incontrato, quando ha frequentato nei mesi precedenti all'agguato di S. Pietro? Una cosa è certa: Ali Agca ha conosciuto persone che, di volta in volta, gli fornivano, addestramento alle armi e alla falsificazione dei documenti. E chi ha incontrato, quando ha frequentato nei mesi precedenti all'agguato di S. Pietro? Una cosa è certa: Ali Agca ha conosciuto persone che, di volta in volta, gli fornivano, addestramento alle armi e alla falsificazione dei documenti.

Nessuno, tantomeno le perizie psichiatriche svolte in Turchia, lo indicano come un pazzo. Un violento, questo sì. Epilettico, con una infanzia infelice e poverissima, cresciuto con l'ambizione di diventare ricco e riscattare le condizioni della sua famiglia, ha accettato il metodo della violenza per ottenere i suoi scopi. Questo è il ritratto che di lui fanno gli inquirenti turchi che lo conoscono. Ma è un ritratto assai parziale. Tutto quello che si sa sui suoi precedenti politici, la sua militanza nei «lupi grigi» (il famigerato gruppo fascista turco) è stato addirittura in Libano, i suoi contatti con il terrorismo internazionale, è stato ricostruito faticosamente, e in gran parte per merito dei giornali di sinistra del suo paese. Non è un caso che Ali Agca, proprio su questi particolari, è stato particolarmente abile, depistando, inventando, negando, mentendo sempre. Negli interrogatori ha sostenuto che l'attentato al Papa non aveva alcuna motivazione politica: «Non sono né fascista né comunista, né un fanatico religioso». Però si è autodefinito un «terrorista internazionale», deciso ad aiutare i terroristi di ogni colore.

E' vero, è falso? I fatti confermano a metà il suo racconto. Nella sua giovinezza ha sicuramente militato con i gruppi di estrema destra quando era a Iccco, partecipando a scontri a sfondo religioso-politico, ma sempre par-

Reagan non attenua l'attacco del dollaro

(Dalla prima pagina)

lessa impotenza che gli americani stanno rivelando nei loro tentativi di controllare il principale alleato che hanno nel Medio Oriente. Da parte statunitense si è dichiarata una disponibilità a strette consultazioni con gli alleati per l'adozione delle iniziative che verranno giudicate necessarie allo scopo di normalizzare la situazione nel Libano.

Le 36 ore trascorse dai primi contatti tra i sette leaders e i loro ministri sono state

densissime, in conformità dello scenario tracciato dal padrone di casa Trudeau. Come era inevitabile, anche gli elementi spettacolari o di contorno hanno avuto un segno politico mettendo in evidenza non soltanto lo stile e il temperamento dei personaggi di maggiore spicco ma anche il clima che ha contrassegnato gli incontri tra uomini di Stato che per lo più non si erano mai visti prima d'ora. Il sorriso accattivante col quale Reagan è andato incontro al piccolo corteo francese che attra-

versava un sentiero accanto al castello di Montebello ha introdotto il primo colloquio diretto, all'aperto, tra il leader americano e Mitterrand, discorsi in un clima cordiale. Poco dopo si è visto Reagan alla guida di una automobile elettrica da golf, con accanto uno Schmidt piuttosto teso, e dietro i soliti due omaccioni del servizio segreto. Ma questo atto di cortesia non ha fatto per pensionati di lusso, tutti in abito scuro e incravattati, tranne Trudeau sportivo e anticonformista come al solito, è soltanto l'aspetto esteriore di un vertice che passerà alla storia come il più importante del momento. Il rapporto di massima di differenziazione tra gli alleati e sull'arco più vasto di problemi. E tuttavia l'incontro non esaurirà nella semplice registrazione delle distanze e dei contrasti tra sette (semplicemente tra l'Europa e gli Stati Uniti), il che avrebbe dato a questo evento politico un segno fallimentare. L'orientamento che pare profilarsi è invece l'accordo nel rinviare le questioni irrisolte e spinose a questo o quel vertice futuro degli organismi che esprimono collegialmente la politica delle potenze capitalistiche. Una certa decisione sarà adottata per la questione dei tassi di interesse americani che, come è noto, ha creato un certo disagio tra gli organismi che esprimono collegialmente la politica delle potenze capitalistiche. Una certa decisione sarà adottata per la questione dei tassi di interesse americani che, come è noto, ha creato un certo disagio tra gli organismi che esprimono collegialmente la politica delle potenze capitalistiche.

Il presidente francese ha invitato l'interlocutore a rendersi conto degli effetti internazionali di certe scelte interne americane e ha fatto capire che la politica degli alti tassi di interesse potrà essere supportata dall'Europa fino alla fine di questo anno, dopo di che si entrerebbe in una fase estremamente critica. Da parte americana si è lasciato intravedere un atteggiamento di disponibilità a ridiscutere in una sede specifica. Su questo tema Francia, Germania e Italia hanno fatto fronte comune, ma senza riuscire ad aprire una breccia nel fronte americano. Dal colloquio con Mitterrand ha ricavato comunque due vantaggi: ha ottenuto che Reagan non gli parlasse neppure della immissione di quattro ministri comunisti nel governo francese perché, come ha detto Haig, la questione è ormai dietro le nostre spalle. Ed è stato invitato da Reagan negli Stati Uniti per partecipare, nel prossimo ottobre, alle celebrazioni della battaglia di Yorktown, nella quale il francese Lafayette combatté contro gli inglesi per l'indipendenza americana.

La signora Thatcher, che ha rotto il fronte europeo sulla politica economica per avere in qualche modo anticipato la ricetta di Reagan in Gran Bretagna, ha rinfacciato invece al presidente americano l'appoggio militare incondizionato che gli Stati Uniti forniscono ad Israele. Nella riunione dei ministri degli Este-

ri è stato l'italiano Colombo a sollecitare una iniziativa comune sul Medio Oriente. Una pressione sugli americani perché tengano conto delle conseguenze negative che la politica del dollaro comporta per l'Europa è stato il punto caratterizzante della tesi espressa da Spadolini. Ma il presidente del Consiglio italiano ha usato buona parte del tempo consentendo di illustrare e difendere il programma che il governo ha elaborato per la ripresa della nostra economia.

Mentre il convegno è ancora in corso si infittiscono gli interrogatori sul senso complessivo di questa conferenza. Gli alti funzionari, saranno due, il comunicato, che affronterà in termini vaghi e indefiniti le questioni economiche, e una dichiarazione che il leader canadese Trudeau farà a nome dei sette sui temi più schiettamente politici: Medio Oriente, rapporti Est-Ovest, Afghanistan, Cambogia, terrorismo.

Con Ottawa finisce il giro dei sette vertici cominciati nel '75 a Rambouillet, in Francia, e spostatisi di anno in anno negli altri paesi membri di questo club. L'Italia temeva che si considerasse esaurita l'esperienza, col risultato di escluderla dalla più prestigiosa sede di consultazioni, se non di decisioni. Invece ci si orienta a riprendere una nuova serie di vertici che comincerà l'anno prossimo, ancora una volta da Parigi.

Il Fondo monetario prende le distanze dalla politica USA

WASHINGTON — Alla vigilia della riunione di Ottawa il Fondo monetario internazionale ha reso noto il suo rapporto sulle prospettive dell'economia mondiale, in vista della propria assemblea annuale dell'autunno. Il rapporto cerca di spiegare l'attuale forza del dollaro col fatto che la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti in attivo grazie alla riduzione dei consumi interni (specie di petrolio) ed all'afflusso di capitali dall'estero. Ambedue queste tendenze sono comprese però agli alti tassi d'interesse che hanno ridotto la domanda dei beni venduti per mezzo del credito al consumo (automobili, case). Il FMI non accoglie le previsioni del governo Reagan di una ripresa dell'economia USA entro la fine dell'anno e traccia un quadro molto più preoccupante della situazione sia statu-

nitense che mondiale. I paesi in via di sviluppo che non posseggono petrolio, infatti, continueranno a subire gravi disavanzi nonostante la riduzione del prezzo. Riguardo alla politica monetaria i direttori del Fondo consigliano che si accompagni un certo grado di differenziazione tra gli alleati e sull'arco più vasto di problemi. E tuttavia l'incontro non esaurirà nella semplice registrazione delle distanze e dei contrasti tra sette (semplicemente tra l'Europa e gli Stati Uniti), il che avrebbe dato a questo evento politico un segno fallimentare. L'orientamento che pare profilarsi è invece l'accordo nel rinviare le questioni irrisolte e spinose a questo o quel vertice futuro degli organismi che esprimono collegialmente la politica delle potenze capitalistiche. Una certa decisione sarà adottata per la questione dei tassi di interesse americani che, come è noto, ha creato un certo disagio tra gli organismi che esprimono collegialmente la politica delle potenze capitalistiche.

Quattro anni e 15 miliardi di multa per Calvi

(Dalla prima pagina)

soddisfazione del gruppo Bonomi. Carlo Bonomi ha anche rilasciato una breve dichiarazione. «La giustizia italiana, tanto biastata — ha detto Bonomi — ha dimostrato, in questo caso, di sapere giudicare in piena coscienza». Nel corso del dibattimento, durato venti udienze, si è registrato anche una sorte di autogol da parte di Calvi: dalla Svizzera è giunta documentazione, da lui richiesta, che i capitali per cui è accusato di esportazione risultano ancora iscritti nei bilanci di consociate estere controllate da «La Centrale». Si tratta delle stesse consociate da cui «La Centrale» risulta avere acquistato le azioni pagando fino a tre volte la loro quotazione di borsa. «E' questa la prova più chiara — ha commentato l'avvocato dello Stato Selvemini — che l'operazione si fa tanto è vero che quei capitali sono ancora iscritti a bilancio delle società estere che «La Centrale»

controlla. C'è da aggiungere che sullo sfondo di questo processo, indubbiamente uno dei più clamorosi di questi ultimi anni, si è stagliata l'ombra di Licio Gelli, il potente capo della Loggia P2. Infatti fra le molte carte sequestrate al «venerabile maestro» c'era l'originale di un accordo sottoscritto fra il gruppo Calvi e Anna Bonomi Bolchini alla presenza di Gelli e di Cosentino, l'ex segretario generale della Camera, considerato uno degli esponenti più influenti della P2. Come mai Gelli era in possesso di questo documento e di altri riguardanti Anna Bonomi? Durante il processo Calvi ha detto: «E' stato Gelli a volerlo», ma non ha spiegato come abbia potuto avanzare una simile sorpresa. Il processo è stato al centro delle roventi polemiche sulla magistratura di questi giorni, di attacchi e di insinuazioni, di interventi anche da parte di autorevoli uomini po-

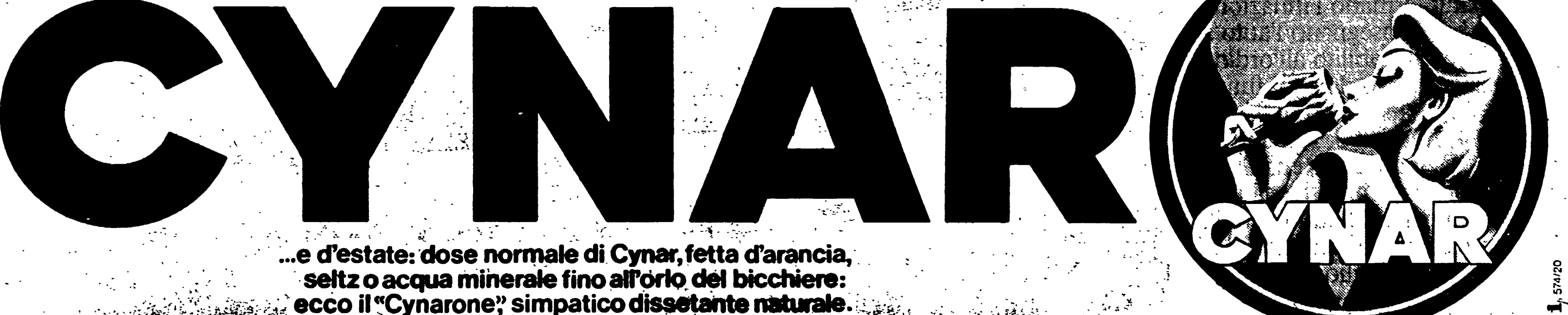
litici. Un'attenzione e un interesse che si giustificano non solo con la notorietà e la potenza degli uomini tirati in ballo ma anche col fatto che il processo è apparso come il troncone giudiziario di una vicenda finanziaria e politica più complessa e inquietante. Ieri qualche scatto nervoso è stato registrato dal mercato alla notizia della prevedibile prossima scarcerazione del banchiere Calvi, padrone di quel Banco Ambrosiano che ha giocato un ruolo di primo piano nell'alimentare la corsa al rialzo dei mesi scorsi. All'annuncio che il PM al processo consentiva alla concessione della libertà provvisoria, e prima ancora che si conoscesse la sentenza, è aumentata la domanda di titoli delle varie società del gruppo.

A fine seduta ieri l'indice azionario ha segnato un ribasso di circa il 2 per cento, dei 165 titoli quotati, 110 hanno fatto registrare cedimenti, 36 modesti rialzi, 29 sono rimasti invariati.

Nervosismo in Borsa per la sentenza Calvi MILANO — Alla riapertura, dopo la settimana delle grandi sorprese punteggiata da crolli, riprese e ancora cedimenti, la Borsa ha confermato ieri una certa tendenza al consolidamento delle quotazioni, con scambi assai ridotti e un relativo ribasso. Molte incertezze gravano sul mercato dei titoli e gli operatori si mantengono prudente attesa. Oltre al deposito obbligatorio in conti di risparmio, 29 sono rimasti invariati.

Il processo è stato al centro delle roventi polemiche sulla magistratura di questi giorni, di attacchi e di insinuazioni, di interventi anche da parte di autorevoli uomini politici. Un'attenzione e un interesse che si giustificano non solo con la notorietà e la potenza degli uomini tirati in ballo ma anche col fatto che il processo è apparso come il troncone giudiziario di una vicenda finanziaria e politica più complessa e inquietante. Ieri qualche scatto nervoso è stato registrato dal mercato alla notizia della prevedibile prossima scarcerazione del banchiere Calvi, padrone di quel Banco Ambrosiano che ha giocato un ruolo di primo piano nell'alimentare la corsa al rialzo dei mesi scorsi. All'annuncio che il PM al processo consentiva alla concessione della libertà provvisoria, e prima ancora che si conoscesse la sentenza, è aumentata la domanda di titoli delle varie società del gruppo. A fine seduta ieri l'indice azionario ha segnato un ribasso di circa il 2 per cento, dei 165 titoli quotati, 110 hanno fatto registrare cedimenti, 36 modesti rialzi, 29 sono rimasti invariati.

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO



...e d'estate: dose normale di Cynar, fetta d'arancia, setz o acqua minerale fino all'orlo del bicchiere. ecco il "Cynarone", simpatico dissetante naturale.

E' mancato improvvisamente il compagno ANGELO MARGARIA